

La sessualità e i generi: dai non conformisti al *Queer*

a cura di Chiara Beccalossi* e Massimo Cattaneo**

Clorinda Donato
The Life and legend of Catterina Vizzani. Sexual identity, science and sensationalism in Eighteenth-century Italy and England
Liverpool UP, Liverpool 2020, pp. 447

La vicenda del giovane romano Giovanni Bordini, che alla sua morte, nella Siena di metà '700, rivelò nascondere un'identità biologica femminile – quella di Caterina Vizzani – non smette di suscitare l'interesse di chi studia il passato, dopo aver attirato l'attenzione dei suoi contemporanei. Ne ha tracciato la parabola il libro di Clorinda Donato, il cui titolo pare quanto mai appropriato. Lo è, innanzitutto, nel richiamare la dimensione “leggendaria” che fin da subito andò costituendosi intorno all'attraversamento di genere messo in atto da Caterina/Giovanni. Una trasformazione che, a seconda delle diverse sensibilità del tempo, fu interpretata come un fenomeno “mostruoso”, piegato alle ragioni del sensazionalismo; ma che, al contrario, fu anche oggetto di un sincero interesse

scientifico in senso moderno, capace di produrre spiegazioni alternative a quelle assunte dalla morale dominante, in un'epoca nella quale non potevano considerarsi centrali le questioni inerenti alle identità sessuali (definite nei loro propri termini soltanto a partire dal tardo '800).

La storia è nota dentro e fuori la comunità scientifica, sia per il valore intrinseco che essa ricopre nel campo degli studi sulla sessualità, sia per la ricezione che ebbe nella letteratura italiana e inglese del XVIII secolo. Si tratta di due ambiti nei quali l'A. è specialista e che ci mostrano l'indirizzo adottato dal volume, esito di una lunga frequentazione su tali argomenti: quello, cioè, di leggere la trasformazione di Caterina/Giovanni all'interno di entrambi i contesti, italiano e inglese, dai quali derivano le due fonti principali che contribuirono a rendere la vicenda una leggenda. Da un lato, il trattato scritto nel 1744 dal medico e professore di anatomia all'Università di Siena Giovanni Bianchi (noto anche come Jano Planco o Simone Cosmopolita), *Breve storia della vita di Catterina Vizzani romana che per ott'anni vestì abito da uomo [...] essendo infine sta-*

* School of Humanities and Heritage, Brayford Pool, LN6 7TS Lincoln (UK); C.beccalossi@lincoln.ac.uk

** Dipartimento di Studi umanistici, via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; massimo.cattaneo@unina.it

ta uccisa fu trovata pulcella. Dall'altro, la sua trasposizione inglese apparsa a Londra nel 1751 per mano dello scrittore John Cleland, *An historical and physical dissertation on the case of Catherine Vizzani*. Se il trattato di Bianchi era già stato al centro degli interessi storiografici (per limitarci al panorama italiano, cfr. Marzio Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, il Mulino 2014), esso lo si ritrova adesso messo in relazione, oltre che con la più vasta produzione scientifica e letteraria dello stesso medico, anche con la traduzione di Cleland.

All'opera di Bianchi, che per primo diede visibilità alla storia, sono intitolati i primi quattro capitoli. Alla versione che ne fece lo scrittore britannico sono dedicati i rimanenti cinque. Entrambi i testi appaiono in originale nell'appendice del libro, accompagnati da una nuova traduzione moderna della *Breve storia* di Bianchi che viene così proposta al pubblico anglofono. L'attenzione riservata al piano linguistico e stilistico, soprattutto nei capitoli 5, 6 e 7, consente all'A. di ragionare propriamente sull'eco che ebbe tale vicenda e sui differenti gradi di sensibilità con la quale venne accolta. La comparazione tra contesti diversi è resa ancor più necessaria dal fatto che Cleland, traducendo l'opera di Bianchi, aggiunse e introdusse delle sostanziali modifiche al testo, spia di un giudizio discorde, di condanna morale della vicenda, che di fatto tradiva nelle intenzioni le posizioni scientifiche adottate invece dall'anatomista.

Il primo capitolo colloca Giovanni Bianchi (1693-1775) nel contesto italiano del '700, seguendone la formazione e l'inserimento nell'ambiente accademico senese. Il cap. 2 analizza il costante interesse scientifico di Bianchi per le questioni legate all'amore e alla sessualità. Viene così preso a esempio il suo discor-

so del 1719 all'Accademia bolognese dei Diffettuosi in difesa dell'amore tra uomini: un'apologia dell'omoerotismo e della sua influenza nell'arte e nella poesia, specie durante la classicità, che l'accademico auspicava potesse venire riabilitato. Il cap. 3 è dedicato al pensiero medico settecentesco in tema di sessualità, senza il quale non si può comprendere l'apporto dato da Bianchi all'intera vicenda, elevandola a caso di studio. Il cap. 4 giunge infine al cuore della storia, ricostruendo l'autopsia eseguita da Bianchi sul corpo di Caterina/Giovanni, mosso dalla volontà di comprendere le ragioni prime di una simile esperienza di vita.

L'A. ricorda come Giovanni Bordoni fosse un'antica conoscenza di Bianchi. Poche ore prima di morire nell'Ospedale di Santa Maria della Scala, infatti, era stato lo stesso giovane a chiedere l'intervento del medico. Da qualche giorno, egli si trovava ricoverato in seguito a una ferita da arma da fuoco agli arti inferiori che si era procurato durante una colluttazione avvenuta per ragioni amoro-se. Giovanni, di cui nessuno dubitava l'appartenenza al genere maschile, stava fuggendo verso Roma con l'intenzione di sposarsi con la nipote di un sacerdote di Ripafratta. Questi, però, venuto a conoscenza del piano, aveva fatto seguire i due fuggitivi da alcuni servitori i quali, all'altezza di Siena, erano riusciti a raggiungere il giovane e a sparargli. Trasportato in ospedale, Giovanni aveva fatto in tempo a rivelare le proprie generalità, dichiarando di chiamarsi Caterina e di essere nata a Roma nel 1716 da Margherita Petri e Pietro Vizzani. La notizia della morte si diffuse presto insieme a quella del suo travestimento con abiti considerati difformi da quelli del proprio genere: cosa, peraltro, non così rara in antico regime, che consentiva, per esempio, di accedere a mestieri ritenuti invece tipicamente maschili. La sal-

ma, allora, divenne oggetto di curiosità popolare e anche di devozione: quando si seppe che Caterina, acquistando l'identità di Giovanni, aveva conservato la sua verginità per 27 anni, fu trattata alla stregua di una santa.

Se conosciamo simili dettagli lo dobbiamo all'interessamento di Bianchi. Una dopo l'altra, il professore metteva in discussione le tradizionali spiegazioni date dalla medicina a giustificazione dei due aspetti che emergevano dalla vicenda: l'amore tra donne e il travestimento. Bianchi faceva cenno alle cause anatomiche associate a coloro che manifestavano un'attrazione rivolta a persone del proprio sesso, come per esempio la presenza di un clitoride sproporzionato, tratto ritenuto tipico delle tribadi, coloro che fin dall'antichità «di Saffo seguono il costume». All'esame autoptico, invece, Caterina/Giovanni mostrava un organo di piccole dimensioni; aveva un imene intatto e conservava addosso un piolo di cuoio «ripieno di cenci», utilizzato per simulare il ruolo penetrativo durante i rapporti sessuali con le sue partner. Tali elementi facevano concludere a Bianchi che la causa di un simile «comportamento» non fosse da ricercarsi né sul piano di un'eventuale «anomalia» fisica né su quello della morale, ma che fosse anzi da attribuirsi alla varietà degli «appetiti umani». Di contro, nella traduzione di Cleland, l'attraversamento di genere era visto come un esempio di depravazione morale; la presenza del piolo diventava una prova di colpevolezza. Interessato a fare della vicenda un *bestseller*, lo scrittore inglese, già autore delle lascive *Memoires of a woman of pleasure* (1749), si riferiva a Caterina/Giovanni con il solo nome femminile. Riportava dunque la storia all'interno dei confini eteronorma-

tivi, dei quali l'esperienza di Caterina/Giovanni rappresentava una trasgressione non conforme alle norme sociali, morali e giuridiche (capitoli ottavo e nono).

Giudizio morale, anziché ricerca scientificamente fondata delle cause prime. Sono questi, in definitiva, i due approcci che riguardarono la vicenda di Caterina/Giovanni: due sguardi sulla sessualità, grazie ai quali anche l'attraversamento di genere può essere letto entro un contesto, quale quello settecentesco, meno statico e uniforme di quanto ci appaia l'antico regime, come testimonia una volta in più anche questo libro.

*Tommaso Scaramella**

Francesca Sgorbati Bosi

**Non mi attirano i piaceri innocenti.
Costumi scandalosi nella Parigi
del Settecento**

Sellerio, Palermo 2019, pp. 320

Sgorbati Bosi è nota da tempo per i suoi studi sul '700, francese e inglese, che variano dai giornali, al teatro, al costume in senso lato. Questa volta al centro c'è il tema della sessualità nella Parigi d'antico regime, o meglio del progressivo interesse per i "piaceri proibiti", sganciati sia dall'amore sia dai doveri coniugali.

Nei 28 brevi capitoli troviamo sia il "cattivo esempio" della corte e della borghesia – termine a volte usato in maniera impropria per la realtà cetuale del Terzo stato – sia cortigiane, mantenate, prostitute, bordelli, ruffiane e ruffiani, tenutarie, clienti e perfino, o forse ovviamente, religiosi. In questo mondo in cui il confine tra proibito e permesso si confonde talvolta in una sorta di gioco di società in bilico tra disonore morale

* Dipartimento di Scienze giuridiche, via Zamboni 27/29, 40126 Bologna; tommaso.scaramella@unibo.it

e nuovi “obblighi” libertini, delle élites e della stessa corte, anche i ceti popolari svolgono un ruolo, sia per volontà sia per costrizione cetuale. Emerge il variegato mondo dei cosiddetti non conformisti, come li definiva il *Dictionnaire de Trévoux*, vale a dire sodomiti (o «antifisici», cioè contronatura, o amanti dell'amor socratico, o «italiani») e lesbiche (tribadi, anandrine): il termine omosessuale com'è noto nasce solo nell'800. Emerge anche una realtà sadomaso, e certamente il suo patrigno, il marchese de Sade, non era l'unico a unire il piacere alla frusta. L'A. fornisce un ricco formulario dei termini usati nel francese dell'epoca: non c'è mai il rischio di cadere nell'anacronismo, viceversa ci si immerge nelle parole dell'epoca, con il suo gusto per l'iperbole in una società in cui tutto deve restare almeno teoricamente proibito e pericoloso, ma tutti ne parlano e molti sono partecipi.

Sul piano del metodo e della scrittura siamo al di fuori della storia di genere in senso stretto, come emerge anche dalla storiografia di riferimento orientata più verso la storia sociale della sessualità. Il volume fornisce una visione d'insieme a tratti sorprendente per la quantità di tipologie, umane e sociali, che vengono presentate. Nelle pagine più legate alla vita ufficiale, della corte e della nobiltà vengono al lettore in mente certi film francesi a soggetto storico, come il *Ridicule* di Patrice Leconte (1996), in cui apparire e avere la risposta al vetriolo decidono del futuro di una persona. Poi si passa al mondo dei piaceri proibiti e dei suoi luoghi, alla prostituzione, di entrambi i generi, e il clima cambia, i ruoli sociali si confondono – pur senza mai eclissarsi – e i comportamenti si lasciano andare a una sessualità in cerca di sempre ulteriore novità.

La ricerca dell'A. è basata su diverse fonti, da quelle letterarie più note (diari,

memorie, poesie, romanzi) alla stampa erotica clandestina, alle fonti d'archivio che mettono in contatto con indagati, arresti, processi, prigionie, ospedali. Emergono per rilevanza i rapporti degli ispettori di polizia e il *lieutenant général de police*, un alto magistrato che vegliava su tutto l'ordine pubblico della capitale, una figura istituita già nel 1667 per decisione di Luigi XIV e di Colbert, che nel corso del XVIII secolo vide progressivamente aumentare la sua importanza. È proprio a partire da questa istituzione che l'A. fornisce una chiave di lettura della strategia del potere regio sulla popolazione della capitale, di cui dalla vicina Versailles si temeva sempre qualche nuova rivolta sociale. Si trattava di un controllo, di un disciplinamento al tempo stesso politico, sociale e comportamentale, sessualità compresa. Secondo l'A. «bisognava mantenere a ogni costo l'ordine pubblico», ma calcolando bene modi e tempi dell'azione repressiva (p. 296). Questa è la parte più interessante del libro, in cui la dimensione sociale emerge con maggiore evidenza e le vicende appaiono meno letterarie e più reali.

Il potere doveva sempre, per mantenere l'ordine pubblico, scegliere tra repressione o calcolata tolleranza, in un misto di severità e diplomazia. Si trattava di conservare la società divisa in ceti rigidamente separati tra di loro anche nel caso di una sessualità che, viceversa, rappresentava ormai un pericolo, in alcuni casi perfino uno dei pochi momenti in cui saltavano i ruoli cetuali. Da qui derivavano, guardando le carte processuali, decisioni che appaiono improntate a una certa accondiscendenza a patto che non si fossero compiuti atti che mettessero in discussione la divisione “di classe”. Insomma, non era tanto il peccato a essere colpito quanto il modo e le conseguenze che aveva nell'opinione pubblica.

I rapporti di polizia consentono di entrare in contatto con gusti e transazioni economiche tra clienti e prostitute. La paura di malattie veneree era diffusa, i casi in cui si prendevano altrettanto, le cure mediche poco utili, basandosi su salassi, purghe, incisioni di pustole e bubboni o sull'applicazione di bizzarri unguenti. In alcune fonti i sodomiti, che dovevano essere almeno due decine di migliaia, si vantavano di non soffrire di malattie veneree, ma anche a livello popolare era nota la *cristalline*, che faceva comparire pustole piene di liquido sul prepuzio e nell'ano. Il libro fornisce su tutto ciò informazioni e indicazioni di lettura e di fonti di grande interesse. Comunque, sul finire del secolo, i rischi per i sodomiti di andare in carcere, già non frequentissimi, iniziarono a diminuire. Anzi, per l'A. in generale la sodomia tese ad essere da molti considerata «un gusto come un altro». Condorcet «scrise che in assenza di violenza, la sodomia non violava alcun diritto dell'uomo e quindi non era nemmeno un crimine» (p. 262). Con la Rivoluzione non fu più considerata reato, mentre si diffondevano opere apologetiche su martiri della sodomia come *Les enfants de Sodome e l'assemblée nationale* (1790).

Interessante è il capitolo *Lesbiche*. Siamo all'interno di un mondo perlopiù elitario a cui si aggiungono cortigiane, attrici e cantanti, che si frequenta nei normali salotti, ma fa nascere anche luoghi e associazioni lesbiche in cui si entra secondo regole di iniziazione di tipo associativo simili alla massoneria, come del resto avveniva pure per i sodomiti, dove però era diffusissima la prostituzione in luoghi pubblici.

Chiude il volume un piccolo ma utile lemmario, basato sia sui testi libertini sia sulle pratiche della polizia d'antico regime. La prostituta era più spesso definita *femme du monde*, da non confon-

dere con *dame du monde*, vale a dire la nobildonna. La ricchezza del vocabolario francese, con le sue sfumature, era almeno pari a quella della sessualità, lecita ed illecita, di questa Parigi settecentesca. *Être sur le trottoir*, letteralmente «essere sul marciapiede», indicava una ricercata e ammirata cortigiana, e se si trattava di *haut trottoir* il livello era ancora maggiore. Oltre a *mequerelle*, la più diffusa, erano ben altre 12 le definizioni per «ruffiana», e 8 in tutto per «ruffiano», una dozzina almeno per «bordello».

Massimo Cattaneo

Tommaso Scaramella

Un doge infame.

Sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento

Marsilio, Venezia 2021, pp. 224

Tratto da una ricerca di dottorato, *Un doge infame* di Tommaso Scaramella è un libro erudito, attento al dettaglio, sofisticato e nello stesso tempo accessibile anche a un pubblico non specialista. Il protagonista di questo lavoro sul non conformismo sessuale nella Venezia del '700 è Alvise V Sebastiano Mocenigo (1726-1795). Esponente di spicco dell'aristocrazia cittadina e discendente da una famiglia che aveva dato alla Repubblica di Venezia numerosi dogi, Mocenigo si sposò con Chiara Zen, assicurando così la discendenza della sua famiglia con la nascita dell'unico figlio Alvise I. Fu ambasciatore della Serenissima e, nel 1789, si candidò come doge della Repubblica nonostante in precedenza fosse stato accusato di sodomia e quindi esiliato nelle prigioni del castello di Brescia dal 1773 fino al 1780.

Il volume è basato su un notevole lavoro d'archivio che per la prima volta ricostruisce la vita di Mocenigo per intero. Scaramella espone le vicende del

nobiluomo attraverso i dispacci delle corti europee, i *pamphlets* e i processi che Mocenigo stesso dovette subire. Lo storico segue il protagonista nelle sue ambasciate prestigiose a Madrid (1762-1768), a Parigi (1768-1772) e per tutta la sua carriera politica e mostra come Mocenigo abbia vissuto sfrontatamente le sue passioni per altri uomini (tanto da portare Giacomo Casanova ad accusarlo di effeminatezze e di aver intrattenuto relazioni omosessuali). È impossibile non rimanere affascinat* dalla ribellione alla morale sessuale settecentesca che la figura di Mocenigo incarna. Egli, più che gay, è “queer”, perché sfugge a rigide categorie sessuali più tipiche della modernità che del mondo d’antico regime.

La vicenda del *doge infame* rappresenta anche un’importante finestra sul passato, che permette di accedere alla Venezia *queer* del ’700. A questo proposito, l’A. utilizza anche altre fonti. Infatti, ad arricchire l’insieme dei documenti passati al setaccio, impiega il materiale della magistratura presente nell’Archivio di Stato di Venezia – in particolare i registri criminali del Consiglio dei Dieci – e vaglia tutti i processi per sodomia del ’700 veneziano. Un’altra fonte importante utilizzata è la pubblicistica, a partire da Casanova, per ricostruire la letteratura e la filosofia libertina. Scaramella utilizza anche fonti teologiche e medico-scientifiche per esaminare in che modo il desiderio per individui del proprio sesso era spiegato nelle società di antico regime. Dalla teologia morale di Tommaso d’Aquino alla medicina settecentesca che si rifaceva ancora alla scuola ippocratico-galenica, l’A. padroneggia e rende accessibili teorie non sempre facili da comprendere. Tutte queste fonti arricchiscono il quadro storico e culturale del lavoro.

Scaramella sottolinea l’importanza delle fonti giudiziarie per ricostruire la

storia dell’omosessualità maschile e mostra come queste gettino luce sulla storia delle emozioni. L’A. suggerisce anche che nelle fonti giudiziarie attinenti all’accusa di sodomia contro Mocenigo si possa scorgere un cambiamento di sensibilità verso la sodomia quale trasgressione sessuale. Già nei documenti datati 1772-1773 emerge l’idea della sodomia come un modo di essere, concetto che trape-la anche in altri documenti, come nella ricordata accusa di sodomia rivolta a Mocenigo da parte di Casanova. Michel Foucault ha riconosciuto alla psichiatria tedesca della seconda metà dell’800 il merito di aver stabilito un’associazione concettuale tra desideri verso individui del proprio sesso e identità sessuale (o modo di essere). Scaramella, sulla base dello studio dei documenti giudiziari, anticipa di quasi cento anni l’emergere nel pensiero europeo di quei concetti che andranno poi a formare la nozione di identità omosessuale in senso moderno.

Protagonista del libro insieme a Mocenigo è la Venezia *queer* del ’700, quella libertina e del carnevale. Scaramella ci porta nelle strade e nelle piazze dove si stava formando una sottocultura *queer*: piazza S. Marco e le passeggiate lungo le Procuratie, le calli circostanti fino a campo San Moisè. L’A. ci conduce nella cultura libertina di Venezia, quella del rifiuto dei precetti della Chiesa cattolica, dell’adesione al materialismo o quanto meno al relativismo di stampo edonistico e naturalistico, quella che è acutamente consapevole del valore politico delle religioni e delle norme sul sesso come strumento di controllo sociale. In questa cultura, anche la sodomia diventa allora una pratica di dissenso alla religione e al governo, un’espressione di libertà.

La Venezia del *doge infame* è decisamente *queer*, anche se Scaramella non utilizza mai questo termine nel suo libro.

Oltre a Venezia c'è ovviamente la società di antico regime con le sue norme, una società in cui la sessualità delle persone non definisce le identità sessuali e che – come spiega abilmente l'A. – si riconosce per corpi, ceti e ordini, e non per individui. Ma anche nel '700, come d'altronde in tutte le epoche, il piacere sessuale e le pratiche sessuali sono regolate dalle autorità, come dimostra la condanna di Mocenigo. Il volume getta quindi le basi anche per una auspicabile storia sociale della Venezia *queer* del XVIII secolo perché è chiaro che la Serenissima ricoprì un ruolo forse unico, e sicuramente fondamentale, nella storia *queer* occidentale. Chissà, questo genere di studio potrebbe essere il prossimo progetto di Scaramella: per il momento abbiamo *Un doge infame*, lavoro notevole di un giovane storico di cui credo sentiremo parlare ancora in futuro.

Chiara Beccalossi

Francesco Torchiani
Il “vizio innominabile”.
Chiesa e omosessualità
nel Novecento

Bollati Boringhieri, Torino 2021,
 pp. 240

Si legge d'un fiato, a tratti persino come un romanzo, il volume di Francesco Torchiani. E a mano a mano che la vicenda si dipana lungo l'arco cronologico del secolo (e oltre), tasselli magari già sparsi nelle conoscenze del lettore vanno a trovare una collocazione più precisa e, nel mentre, sorgono ulteriori domande.

A fungere da basso continuo nella ricostruzione è l'atteggiamento di condanna da parte del magistero ecclesiastico nei confronti di comportamenti che tradiscono l'ordine naturale della Creazione. La medicina pastorale del tardo '800 incorpora le acquisizioni coeve di

psichiatria e sessuologia e, lungo una linea che passa per il Catechismo di Pio X del 1912, per il Codice di diritto canonico del 1917 e per la *Casti connubii* del 1930, la condanna tradizionale della Chiesa si coniuga proficuamente con la biopolitica europea della nazione, anche fascista.

Rispetto alla prima metà del '900 non è questa però – almeno a parere di chi scrive – la parte più godibile del testo, bensì le pagine che l'A. dedica ad alcuni intellettuali che dibattono e si dibattono alle prese con il conflitto tra fede ed eros, sullo sfondo di conversioni religiose e spregiudicati tentativi di sincretismo. «Dieu et sexe!»: così commenta esasperato e amareggiato il filosofo cattolico Jacques Maritain le intemperanze di Cocteau, alla cui conversione aveva contribuito. Le pagine dedicate al rapporto tra i due sono forse le più interessanti del libro. Ma Cocteau non è che uno tra i tanti omosessuali (autodefiniti tali) che attraversano in quegli anni, con maggiore o minore tormento, l'esperienza della fede e di cui l'A. dà conto, diffusamente, sulla scorta di fonti letterarie ed epistolari assai ricche.

Ora, proprio questa “domanda di Chiesa” è un fenomeno tutt'altro che scontato: un bisogno di comunità, di famiglia e insieme di legittimazione spirituale che si direbbe sempre più forte al consolidarsi dell'ipotesi identitaria omosessuale e che, per lo più, conduce a ulteriori dilaniamenti di coscienza. Un'aspettativa da parte dei credenti persino sorprendente e che rivela percorsi di soggettivazione sui quali una riflessione storiografica sarà da compiere.

La questione del rapporto tra fede e sessualità impegna non a caso il movimento omofilo e le sue riviste nel secondo dopoguerra. E ispira timide aperture sul terreno pastorale in frange minoritarie del mondo cattolico, in diversi conte-

sti, via via più frequenti negli '60 e '70, nel pieno della stagione dei movimenti – anche omosessuali e femministi – e sullo sfondo di un accelerato processo di secolarizzazione e di incipienti riforme che ridefiniscono anche legalmente le relazioni di genere nelle società occidentali.

Alle aperture, esterne ma soprattutto interne al mondo cattolico, fanno da contrappunto le riaffermazioni di principio da parte del magistero. Se l'*American Psychiatric Association* espunge nel 1973 l'omosessualità egosintonica dalle patologie del manuale diagnostico, Paolo VI nell'*Humanae Vitae* (1968) aveva già ribadito come non possa esserci alcuna «giustificazione morale» neppure per chi sia portatore di «una specie di istinto innato» e, dunque, «incurabile». Se i teologi cattolici americani (e non soltanto loro) aprono sul piano pastorale all'amore e all'affettività omosessuali, considerandoli compatibili con una vita cristiana, Giovanni Paolo II, in visita negli Stati Uniti nel 1979, condanna qualsiasi relativismo del comportamento umano basato sull'esperienza e non su argomenti teologici e scientifici. Non è la pluralità del reale, in altri termini, né la compassione umana a poter ispirare la norma. Il modello è rigidamente eteronormativo (anche se, curiosamente, l'A. non utilizza mai questa categoria).

All'altezza cronologica degli anni '70 i termini del dibattito interno al mondo cattolico si direbbero già delineati nei termini a noi coevi. «Oggettivamente disordinata» è l'omosessualità nella visione di Ratzinger – a lungo prefetto della Congregazione per la fede con Giovanni Paolo II prima di ascendere al soglio pontificio – e nessuna pastorale dovrà prescindere da questo dato, per non legittimarla quale dignitosa possibilità

dell'umano sul terreno dell'affettività e aprire, così, la strada alla sua tutela anche legislativa in quanto diritto umano. Si tratta di una visione coerente con il disegno di nuova cristianità come ordine pubblico e sociale nel quale la Chiesa è depositaria della verità, custode dei ben noti «principi non negoziabili». Di contro, una pluralità di voci “dal basso” della comunità ecclesiale, che parlano *alle* e *con* le persone omosessuali e non *di* loro. Barcamenandosi tra ambiguità difficilmente risolvibili, come suggeriscono le aperture di papa Francesco sulle quali il volume chiude, con un tono interrogativo riguardo ai loro possibili esiti futuri.

Il volume si presenta dunque come una sintesi originale che fa il punto, anche storiograficamente, sul tema e sulle sue innumerevoli e implicite proiezioni sulla storia del tempo presente. Esso pone in tal modo le basi anche per una desiderabile storia sociale dell'omosessualità che tenga nel debito conto la questione del rapporto tra fede e processi di identificazione. Una storia che includa auspicabilmente anche le donne.

Domenico Rizzo*

Porpora Marcasciano

Tra le rose e le viole.

La storia e le storie di transessuali e travestiti

Edizioni Alegre, Roma 2020, pp. 224

Guardo a questo primo libro di Porpora Marcasciano, ripubblicato da Alegre nel 2020 a vent'anni dalla prima edizione (manifestolibri 2002), come a un contributo prezioso per la ricerca storica. Almeno a due livelli. Per un verso, infatti, è un testo che interroga profondamente la pratica storiografica, sollecitan-

* Dipartimento di Scienze umane e sociali, largo S. Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli; rizzod@unior.it

do riflessioni metodologiche e politiche importanti che riguardano le categorie comunemente usate (in primis quella di identità), le potenzialità delle fonti orali, l'importanza del posizionamento degli storici e delle storiche. Per un altro verso, può essere a tutti gli effetti considerato una raccolta di fonti particolarmente preziose, perché restituisce presenze e questioni tradizionalmente oscurate nel racconto del passato.

Marcasciano è una sociologa trans, è una studiosa ma al contempo è stata ed è una delle più influenti esponenti di quelle esperienze politiche che negli ultimi decenni hanno messo a tema il riconoscimento di cittadinanza – giuridica, ma anche culturale e sociale – della variabilità di genere e sessuale. Capitalizzando le opportunità che la sua doppia posizione le ha permesso di intercettare, alla fine dello scorso millennio l'A. ha intrapreso il progetto di questo libro, con l'obiettivo di ricostruire la storia dell'esperienza trans in Italia nella seconda metà del '900. Lo ha fatto raccogliendo dieci biografie, frutto di interviste ad altrettante persone, cercate e scelte perché contribuissero innanzitutto a fare una storia nazionale, su larga scala, dell'esperienza trans. Sono storie che ci portano spesso nelle città, a Bologna, a Napoli, a Roma, a Firenze, ma anche nell'Appennino tosco-emiliano, nella provincia lombarda. Nel testo, inoltre, si avvicendano tre generazioni diverse: dalle "pioniere" degli anni '50 e '60, alle protagoniste degli anni del boom delle trans negli anni '70 e '80, fino alle nuove generazioni degli anni '90. Ad arricchire ulteriormente il quadro, nel segno di un lavoro che sfugge intenzionalmente alla tentazione di costruire un soggetto trans omogeneo e universale, contribuiscono le differenti provenienze familiari delle intervistate, elemento che ci permette di guardare anche al modo in cui la condizione sociale

ha influenzato i percorsi di emancipazione personale. Infine, appare decisamente rilevante per le questioni che via via vengono presentate la scelta dell'A. di aver raccolto insieme le storie di quante hanno completato la transizione, operandosi e cambiando anagraficamente sesso e identità, di chi ha scelto di rimanere nella condizione trans, di un travestito, ma anche di chi dopo un decennio di transizione è tornato a percepirsi uomo.

Le dieci vicende ricostruiscono tutte traiettorie diverse, dunque, che prendono le mosse dalla prima infanzia e incrociano però alcuni nodi comuni che mi pare opportuno evidenziare, lasciando alla lettura del libro l'immersione nelle singole biografie. Un primo tema che mi sembra si imponga con particolare forza – e che soprattutto la prima e seconda generazione di trans ha urgenza di nominare e far conoscere – è quello della violenza, istituzionale ancor più che familiare, scaricata addosso ai corpi delle trans quotidianamente e che per lungo tempo ne ha condizionato irrimediabilmente la vita. È Roberta, per prima ma seguita poi da Gianna, Nadia, Antonello, a raccontarci delle retate e dei fermi di polizia continui, delle denunce per mascheramento, della spada di Damocle dell'art. 1 (della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*), che sanzionava le trans come soggetti indesiderati e pericolosi, privandole del passaporto, della patente, del diritto di voto; che racconta del sequestro di abiti femminili e parrucche, delle camere di sicurezza, della sorveglianza speciale.

Un secondo grande tema, che varia di intensità a seconda dell'altezza cronologica, facendosi meno ingombrante in anni più recenti, è quello dell'abitazione e del lavoro. Ad eccezione dell'ultima generazione di trans raccontata nel libro,

infatti, le intervistate sono state generalmente costrette a lasciare il luogo e la famiglia di origine in giovanissima età, una volta presa consapevolezza della propria condizione. Adottato un aspetto femminile, incarnata la transizione dal maschile al femminile, davanti a queste persone si sono irrimediabilmente chiuse le porte dell'istruzione, del lavoro, ma anche in un primo momento degli alloggi in affitto. Roberta racconta di anni passati nelle baracche romane, Nadia degli affitti alle stelle riservati alle trans.

È stata questa, ma non solo, una delle strade attraverso cui nel tempo e, di nuovo, soprattutto per le prime generazioni, si è compiuta per le trans la scelta obbligata della prostituzione. Un tema che nel libro occupa uno spazio rilevante e che meriterebbe di essere affrontato in maniera distesa. I racconti permettono di seguire le trasformazioni del mondo della prostituzione: da quella di nicchia e ricercata a quella del boom degli anni '70, fino alle sue forme industriali; dalla prostituzione di strada a quella in macchina e infine negli appartamenti. Ci regalano però, proprio perché a parlare sono le prostitute, anche sguardi impietosi e scanzonati sui clienti (uomini generalmente, ma anche coppie) che sono indizi preziosi per uno studio della mascolinità.

Infine, l'ultimo tema che vorrei evocare – anche se altri come quello dell'infanzia, della mobilità, dell'uso delle droghe e della morte avrebbero pure meritato una discussione – è la questione degli ormoni, della chirurgia, della modificazione del corpo. È su questo fronte che a mio avviso l'A. ha costruito una delle traiettorie più suggestive, non esitando a dare voce alla stagione degli eccessi, della somministrazione autogestita degli ormoni per cambiare aspetto, ma arrivando a parlare anche delle realtà di

medicalizzazione assistita della transizione oggi permesse; dando voce a trans che si sono operate e oggi sono felicemente donne, sposate, ma raccogliendo e restituendo anche il racconto di Max, che dopo anni di ormoni e di vita trans è tornato a vivere da uomo.

La libertà e il coraggio con cui questo libro è costruito credo siano il modo migliore per fare la storia di quante con la libertà e il coraggio hanno dovuto, a volte loro malgrado, dovuto fare i conti per vivere.

Laura Schettini*

Mario Mieli

La gaia critica. Politica e liberazione sessuale negli anni Settanta. Scritti (1972-1983)

a cura di Paola Mieli
e Massimo Prearo

Marsilio, Venezia 2019, pp. 359

Agli inizi del nuovo millennio, lo storico Gianni Rossi Barilli sosteneva che gli *Elementi di critica omosessuale* di Mario Mieli, tesi di laurea in Filosofia politica all'università di Milano e pubblicata da Einaudi nel 1977, «rimane a tutt'oggi il più importante saggio teorico prodotto in Italia nell'area del movimento di liberazione omosessuale» (*La rivoluzione in corpo*, in M. Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, a cura di G. Rossi Barilli e P. Mieli, Milano 2002). Vent'anni dopo, possiamo sfumare questa affermazione: con la marea politica transfemminista elaborata in anni recenti, per non parlare del lavoro accademico-attivista che l'ha preceduta, abbiamo a disposizione un gran numero di saggi teorici e storici pubblicati in Italia che trattano il tema della liberazione *queer* con molta precisione e creatività di immaginazione (M. De Leo, *Queer. Storia*

* DISSGEA, via del Vescovado 30, 35141 Padova; laura.schettini@unipd.it

culturale della comunità LGBT+, Torino 2021; L. Bernini, *Apocalissi queer: Elementi di teoria antisociale*, Pisa 2018). Data questa, direi con toni foucaultiani, esplosione di discorso sulla politica e critica *queer* nell'Italia contemporanea, possiamo cominciare a interrogare il lavoro di Mieli da una prospettiva diversa. Gli *Elementi* sono stati considerati a suo tempo il saggio più importante nell'area del movimento di liberazione omosessuale, ma spetta a noi, nel nostro presente, capire il perché di tale importanza, cioè il momento storico a cui i concetti costruiti da Mieli rispondevano e il metodo da lui impiegato. Il volume fornisce uno sguardo ampio di quel laboratorio concettuale a partire da un duplice profilo: la possibilità di rileggere la politica della sinistra italiana durante gli anni '70 attraverso i concetti fatti propri dai movimenti di liberazione sessuale e interrogare il metodo peculiare di elaborare tali concetti per intervenire nella politica del nostro presente.

Il volume è composto di quattro sezioni: *Articoli e interventi*, *Recensioni e critiche*, *Sulla stampa* e *Dialoghi e interviste*. Sono ordinate cronologicamente e raccolgono sia testi pubblicati sia inediti in base alle scelte dei due curatori, la psicanalista Paola Mieli (sorella di Mario) e il politologo Massimo Prearo, traduttore in francese degli *Elementi* e curatore dell'Archivio Mieli. Si tratta di una scelta che «mira anzitutto a lasciare la parola all'autore, nella sua complessità e nell'estensione poliedrica del suo pensiero e della sua scrittura» (p. 9). Le diverse sezioni sono tenute assieme da un'introduzione e da una *Biografia critica* della breve vita di Mario Mieli (1952-1983). Questa include – come già quelle scritte da Laura Schettini, *M. Mieli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 2015, ad vocem; Silvia De Laude, *Mario Mieli. E adesso*, Fi-

renze 2016 – sia dettagli dei primi anni di vita di Mieli sia la sua partecipazione alle manifestazioni e lotte studentesche a Milano alla fine degli anni '60, insieme a notizie sulla sua scrittura poetica, a relazioni, a viaggi (per motivi personali o professionali) e alla sua storia d'amore con Denis Robert, egittologo e critico musicale canadese.

Emerge, quindi, un ritratto multiforme della figura di Mieli, pieno di scontri, contraddizioni, concetti emergenti, sviluppi nello stile che procede attraverso i registri della filosofia, della storia di genere e della sessualità. Ma anche quella sorta di etnografia personale che, comunque, diventa politica. In questo modo si parla dell'opera di Mieli come di un esempio di «attivismo etnografico», o di «un archivio esperienziale del presente» (p. 13). E qui abbiamo la vera chiave interpretativa del volume: nell'introduzione Mieli e Prearo sostengono che attraverso gli scritti mieliani possiamo vedere il percorso fra una critica *omosessuale*, che parte «da un punto di vista omosessuale» per poi divenire critica «del punto di vista omosessuale» (p. 12), e la *gaia* critica, che usa quella critica omosessuale per estendere e approfondire le conclusioni di questo. Una trasformazione intellettuale che mostra anche la transizione dai *gay and lesbian studies* alla *queer theory* negli Stati Uniti fra gli anni '80 e '90. Quindi sono inclusi alcuni saggi formativi come *Per la critica della questione omosessuale*, *Il fallo nel cervello* e *My first lady*, che elaborano la critica omosessuale attraverso testi e pratiche fondamentali per la politica della nuova sinistra. Sono presenti anche saggi etnografici che tracciano con quel suo stile esuberante gli inizi dei mutamenti culturali del mondo gay, specialmente a Milano alla fine degli anni '70, come *La sagra dell'impotenza*. *Una serata al One Way*, o *No all'ore: la*

rivoluzione la si fa ovunque (su Macondo). Infine, vi sono degli interventi che estendono la critica omosessuale ad altri problemi politici emergenti, come ad esempio *Non c'è più tempo da perdere*, in cui si discute il crescente timore della possibilità di una catastrofe nucleare.

I curatori affermano che «ai suoi tempi, Mieli era già attuale e già inattuale» e «forse è proprio questo suo essere dentro e fuori dal tempo che rende il suo pensiero un universo a sé» (p. 27). Accennano qui a un paradosso storico del suo pensiero: egli anticipa di quasi un decennio le politiche e teorie *queer* che emergeranno nel contesto anglofono, ma lo fa con una cornice teorica antiquata, il matrimonio perverso fra un marxismo eterodosso e la psicoanalisi freudiana, «già scalzat[a]» (p. 27) da Michel Foucault nel suo importante primo volume della *Storia della sessualità*. Mentre *La volontà del sapere* sostituisce il *leitmotiv* della repressione – chiave interpretativa diffusa attraverso la nuova sinistra in testi come *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, fondamentali per Mieli –, per un'immagine più ampia della sessualità formatasi attraverso dispositivi, discorsi, istituzioni e discipline multiple e diffuse, del corpo e del soggetto, i curatori sottolineano come Mario Mieli scarti la scrittura sulla sessualità di Foucault ritenendolo un modello troppo accademico per risolvere l'oppressione del sesso (*gender*) e della sessualità. Per lui, scrivono con precisione, la questione è meno astratta della biopolitica del potere: «Come appropriarsi delle pratiche del quotidiano per sovvertirne dall'interno la natura teleguidata e alienata, spiazzare le attese stesse regolate dal sistema che le produce e manifestare una politica che sia un'estetica dell'esperienza?» (p. 30).

Questa domanda mieliana, riformulata dai curatori, potrebbe essere tratta proprio dal manifesto transfemminista di *Non una di meno*, che tra l'altro già *capisce* i modi biopolitici di replicare la violenza su donne, *queer* e trans, ma vuole *creare* una militanza adeguata a spiazzarli. Fra capire il mondo attuale e creare un mondo altro: ecco la tensione produttiva leggibile ne *La gaia critica*. Permette non solo di rileggere la storia politica della sinistra degli anni '70 secondo la chiave della manifestazione della dissidenza sessuale, ma di cercare nel suo “campo vasto e polimorfo” un lessico d'uscita dalla repressione e dalla violenza del nostro tempo.

Matthew Zundel*

Elena Biagini

L'emersione imprevista.

Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80

ETS, Pisa 2018, pp. 288

L'emersione imprevista è il libro che la storica e attivista Elena Biagini dedica alla ricostruzione del movimento delle lesbiche in Italia, nell'arco temporale che va dagli anni '70 all'inizio dei '90. Il volume si aggiunge a una serie di importanti studi storici e sociologici prodotti negli ultimi anni sul movimento gay e lesbico italiano, ma si concentra specificamente sui collettivi, l'autorganizzazione e la produzione militante delle lesbiche. Seguendo una modalità di analisi già adottata da altre storiche e sociologiche lesbiche italiane, come Daniela Danna e Paola Guazzo, Biagini si concentra sull'attività delle donne lesbiche per rendere visibile la loro presenza nella storia dell'attivismo femminista e LGBT+ in Italia e valorizzarne il lavoro svolto al

* Department of Italian Studies, 24 West 12th Street, 10011 New York; mpz214@nyu.edu

crocevia di differenti assi di oppressione. La formula «movimento delle lesbiche» contenuta nel sottotitolo identifica quindi il soggetto di studio e viene utilizzata dall'A. per indicare una serie di esperienze molto eterogenee per collocazione temporale, geografica e politica, ma caratterizzate da un tratto comune: aver fatto del lesbismo una questione politica.

La prima parte, dedicata agli anni '70, si apre con il racconto di quella che Biagini chiama «la piccola Stonewall nostrana», ovvero la contestazione del Congresso internazionale di Sessuologia di Sanremo inscenata da alcuni attivisti e attiviste del collettivo Fuori! il 5 aprile 1972. L'A. ricostruisce la presenza lesbica a questo evento e più in generale nel Fuori! e approfondisce la pubblicazione decisiva del primo e unico numero della rivista del collettivo dedicato al lesbismo (uscito nel 1974 col titolo di «Fuori! Donna»), racconta la figura carismatica di Maria Silvia Spolato, ma anche la fatica delle attiviste lesbiche di emergere in un'organizzazione prettamente maschile. Ma il Fuori! non è stata l'unica esperienza di politicizzazione del lesbismo che caratterizzò gli anni '70. Biagini si sofferma su altre due esperienze particolarmente significative, quelle delle Brigate Saffo e del Collettivo femminista Pompeo Magno di Roma. Le prime costituivano un collettivo torinese di sole donne lesbiche proletarie, collocato nell'area della sinistra rivoluzionaria: a loro si devono diverse azioni di protesta e di *street art* all'insegna del motto «lesbica è bello», ma anche una militanza di classe dedita a cambiare le condizioni di esistenza delle donne proletarie. Pompeo Magno era invece un collettivo femminista romano, tra i primi a rivendicare il lesbismo come parte integrante della lotta delle donne per la riappropriazione del corpo e della sessualità: rispetto a ciò che avveniva in altri collettivi fem-

ministi italiani, come per esempio quelli influenzati dal gruppo francese differenzialista *Psychanalyse et Politique*, al Pompeo Magno le donne potevano dichiararsi lesbiche e vedere nella loro condizione d'esistenza un valore aggiunto anziché uno svantaggio.

La seconda parte del libro, preceduta da un intermezzo piuttosto corposo dedicato al triennio 1979-1981, è dedicata agli anni '80. In questa parte Biagini descrive la formazione di quello che chiama «movimento lesbico femminista»: secondo l'A., a partire da questi anni è possibile definire anche in Italia l'emersione di un movimento di pensiero e pratica politica che, sull'onda di quanto accaduto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o in Francia, si mobilita sui temi lesbici tenendo insieme, talvolta fondendoli, femminismo – inteso come movimento di emancipazione delle donne – e lesbismo. È questa, a mio avviso, la parte più ricca e interessante del libro: Biagini ricostruisce non solo le reti, i luoghi, le mobilitazioni, le prese di parola delle donne che hanno fatto la storia della visibilità lesbica in Italia, ma anche le produzioni, le traduzioni e i dibattiti teorico-politici dell'epoca.

L'A. si sofferma in particolare su un momento decisivo nella storia della teoria femminista nel nostro paese, ancora oggi troppo spesso ignorato dalla storiografia femminista dominante: la pubblicazione nel 1983 di *Il nostro mondo comune* da parte del Collegamento Lesbiche Italiane (CLI). Secondo Biagini, il testo costituisce una delle produzioni teoriche più interessanti e significative della teoria lesbofemminista italiana e una delle poche voci critiche che si sono sollevate negli anni '80 contro il femminismo della differenza sessuale; *Il nostro mondo comune* viene infatti pubblicato in risposta polemica a uno dei primi documenti italiani della teoria/pensiero della differenza sessuale,

il numero *Più donne che uomini* della rivista «Sottosopra» a cura del Gruppo n. 4 della Libreria delle donne di Milano. Contestualizzando la vicenda all'interno delle polemiche anti-lesbiche del femminismo dell'epoca e raccontandola anche attraverso le testimonianze di alcune delle protagoniste del movimento lesbico – come le storiche attiviste e studiose lesbiche Liana Borghi e Nerina Milletti – Biagini ricostruisce la crucialità della pubblicazione all'interno dei dibattiti del tempo: in *Il nostro mondo comune* le autrici, tra cui la stessa Borghi, accusano il Gruppo n. 4 di cancellare l'esistenza lesbica dal femminismo e, con essa, di espungere l'analisi dell'eterosessualità come istituzione obbligatoria dalla teoria e dalla pratica femminista. Le autrici contestano l'impianto teorico della differenza sessuale, proponendo una comunità femminista incentrata sulla critica e la lotta all'eterosessualità obbligatoria – piuttosto che sull'omissione e svalutazione dell'esperienza lesbica – e su pratiche di libero scambio, mutuo-aiuto e mutuo-riconoscimento tra donne, anziché sul riconoscimento dell'autorità materna. La ricostruzione della vicenda e dei contenuti del testo delle lesbiche del CLI occupa un intero capitolo ed è particolarmente interessante per chi si occupa di teoria femminista e dei rapporti tra quest'ultima e le istanze LGBT+ perché permette di dare una profondità storica al conflitto tra teorie della differenza sessuale e attivismo LGBT+, che continua ancora oggi, sebbene in maniera diversa, a segnare il dibattito contemporaneo sulle questioni di genere. Il libro si chiude raccontando la nascita di Arcigay Donna sul finire degli anni '80, senza però riuscire a entrare più di tanto nel vivo dei cambiamenti intercorsi negli anni '90.

L'emersione imprevista costituisce un importante strumento per approfondire non solo la storia della politicizzazione del lesbismo in Italia, ma anche la teoria e i dibattiti femministi tra gli anni '70 e '80 del '900, e si legge molto volentieri, grazie alla commistione di storia orale e fonti d'archivio come pratica narrativa. Coerentemente col sottotitolo, il libro non approfondisce il modo in cui le lesbiche vivevano la sessualità, il corpo, il genere di assegnazione durante i decenni trattati e questo costituisce, forse, il suo limite: ai fini del dibattito contemporaneo, sarebbe stato interessante anche esplorare, sotto l'influenza degli studi *queer*, quali forme di erotica lesbica e di subcultura di genere erano praticate – se lo erano – nelle comunità lesbiche italiane dell'epoca. Il libro, tuttavia, fornisce un'importante testimonianza storica, la prima organica e approfondita, del lavoro politico svolto dalle lesbiche per uscire dall'eterosessualità obbligatoria e per creare quelle condizioni di esistenza più favorevoli alle donne e alle persone *queer* di cui noi oggi beneficiamo.

Irene Villa*

Simone Alliva

Fuori i nomi. Intervista con la storia italiana LGBT

Fandango, Roma 2021, pp. 208

A un anno di distanza dall'uscita di *Caccia all'omo. Viaggio nel paese dell'omofobia* (Fandango 2020), il giornalista Simone Alliva pubblica un nuovo libro dal titolo evocativo: *Fuori i nomi! Intervista con la storia italiana LGBT*. Il volume è costruito intorno a 16 interviste ad alcuni tra i più importanti protagonisti del primo movimento

* Dipartimento di Scienze umane, lungadige Porta Vittoria 17, 37129 Verona; irene.villa@univr.it

di liberazione omosessuale italiano. A cinquant'anni dalla fondazione del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (Fuori!), l'A. ha voluto ripercorrere la storia attraverso una serie di ritratti intimi, coraggiosi, a volte scomodi, mai scontati o banali, dai quali emerge tutta la complessità del movimento Lgbt di questo paese. Come Alliva dichiara nelle pagine introduttive, intitolate significativamente *Istruzioni per l'uso*, «questo non è un volume di storia. Non intende raccontare la nascita del Movimento Intende solo celebrare questi cinquant'anni» (p. 7). Suo scopo è dunque innanzitutto quello di «accendere una luce. Dare un nome. Entrare nel buio e illuminarlo» (p. 8). In questo senso, non è un caso che l'esigenza di pubblicare il libro sia emersa in un momento storico carico di omofobia, connotato da una visione distorta della storia del movimento e delle identità Lgbt (basti pensare al lungo dibattito sul ddl Zan). I cinquant'anni del Fuori! offrono così l'occasione per recuperare la memoria dei protagonisti e stabilire un dialogo tra passato e presente, ritrovando in questo modo «il filo di una storia che non si studia a scuola né si racconta da nessuna parte» (p. 11).

Dalle interviste emerge un mosaico ricco e sfaccettato, fatto di «incontri, scontri, coincidenze» (p. 7), di percorsi individuali confluiti poi in una biografia collettiva. Il volume si apre non a caso con il ritratto di Angelo Pezzana – “padre” del Fuori!, come recita il titolo del capitolo –, che pone da subito una questione cruciale, ossia l'esistenza o meno di una comunità Lgbt, sottolineando come «l'orientamento sessuale non ha mai fatto la comunità. Ci credevamo all'inizio. [...] Ma poi non è mai nata» (p. 15). E continua con lunghe e appassionante conversazioni con Enzo Cucco, Giovanni Minerba, Felix Cossolo, Massimo Milani

e Biagio “Gino” Campanella, Beppe Ramina, Graziella Bertozzo, Franco Grillini, Titti De Simone, Sergio Lo Giudice, Porpora Marcasciano, Deborah Di Cave, Vladimir Luxuria, Imma Battaglia, Giuseppina La Delfa, Bianca Pomeranzi.

Alcuni temi emergono con particolare forza: innanzitutto, la difficoltà di nominarsi per una generazione cresciuta in un contesto in cui non solo mancavano le parole per definirsi e riconoscersi, ma dove l'omosessualità era considerata una malattia. E poi la passione per una politica incentrata sulla creazione di linguaggi e spazi nuovi, in grado di mettere in discussione e per molti versi sovvertire quelli dei partiti politici tradizionali. Se la militanza nel Partito radicale rappresenta per molti degli intervistati un importante punto di riferimento, dalle pagine del volume emerge tutta l'originalità del movimento Lgbt italiano degli anni '70 e '80: dalla creazione di collettivi su tutto il territorio nazionale, alla trasformazione del mondo della cultura con la fondazione di riviste, librerie, locali, festival di film gay, fino alla nascita dei primi circoli ARCI Gay a Palermo e poi dell'associazione nazionale Arcigay nel 1985. Senza dimenticare la difficoltà dei rapporti politici e personali – soprattutto con figure come Mario Mieli – o i momenti di cesura, dall'assassinio di Pier Paolo Pasolini nel 1975 al delitto di Giarre nel 1980.

A segnare uno spartiacque, in quasi tutte le interviste, è il diffondersi dell'epidemia dell'Aids negli anni '80. Nelle parole dei protagonisti affiora non solo tutta la sofferenza per la perdita di amici e amanti, per il disgregarsi del movimento, ma anche la sostanziale indifferenza – se non l'aperta ostilità – della politica (basti pensare all'affermazione dell'allora Ministro della Sanità Carlo Donat-Cattin: «l'Aids ce l'ha chi se lo va a cercare») e di parte dell'opinione

pubblica italiana. Il dilagare dell'Aids è un passaggio storico che, soprattutto in Italia, solo di recente è stato posto al centro dell'attenzione, ma che meriterebbe un maggiore approfondimento. Non solo perché ha ridefinito l'affettività e la sessualità e, spesso, le stesse identità dei soggetti; ma perché ha trasformato profondamente il discorso, le pratiche e i punti di riferimento del movimento Lgbt e, più in generale, della politica italiana. Una politica che Alliva interroga ripetutamente attraverso i suoi intervistati, mettendo in evidenza i limiti e al tempo stesso i risultati raggiunti negli ultimi decenni. Sono importanti le pagine dedicate all'attivismo parlamentare di Franco Grillini, Vladimir Luxuria, Titti De Simone, Sergio Lo Giudice. L'A. è interessato soprattutto al tema delle unioni civili e della genitorialità, e restituisce tutta la complessità dei dibattiti parlamentari, dei rapporti interni ai partiti, delle molte proposte di legge rimaste inevase, marginalizzando forse altre questioni che pure sono state al centro dei movimenti Lgbt più recenti.

Il rapporto tra movimento gay e lesbofemminismo, così come la specificità dell'attivismo delle persone trans, è al centro di varie interviste curate dall'A. Dalle discussioni interne al movimento femminista romano di via Pompeo Magno negli anni '70, alla fondazione di Arcigay donna nel 1989, fino alla creazione di Arcilesbica nel 1996: il libro restituisce i conflitti interni al movimento ma anche la vivacità della politica Lgbt dagli anni '90 in poi. Sono soprattutto Titti De Simone e Bianca Pomeranzi ad evidenziare la trasformazione del movimento gay e le rigidità del movimento femminista, che «non capiva per quale motivo le lesbiche avessero bisogno di definirsi soggetto politico» (p. 157). Dalle testimonianze, il World Pride del 2000 emerge con forza come un altro

importante spartiacque, che assicura al movimento Lgbt una legittimazione politica senza precedenti e, al tempo stesso, mostra il volto di una società italiana profondamente mutata. E che apre le porte alla candidatura qualche anno più tardi di Vladimir Luxuria, la prima donna transgender a diventare parlamentare in Europa. Non a caso, il volume si chiude con un breve capitolo su Arcilesbica – che ha rifiutato di dialogare con Alliva –, che negli ultimi anni ha assunto una posizione molto controversa sulla legge sull'omotransfobia (cfr. ddl Zan), sostenendo che le persone trans non possono essere considerate donne.

In conclusione, *Fuori i nomi!* si colloca all'interno di un più ampio – seppur scarno – ventaglio di pubblicazioni sulla storia del movimento Lgbt in Italia (G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli 1999; A. Pini, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, il Saggiatore 2011; i volumi più autobiografici di A. Pezzana, *Dentro e fuori. Un'autobiografia omosessuale*, Sperling & Kupfer 1996 e di P. Marcasciano, *L'aurora delle trans cattive. Storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*, Edizioni Alegre 2018), ma intende anche evidenziare come la «storia del movimento Lgbt italiano coincid[a] irreparabilmente con quella di tutti gli italiani» (p. 9). Per un verso, dunque, svolge un'importante funzione di costruzione della memoria del movimento Lgbt in Italia anche, ma non solo, per le generazioni future. Al tempo stesso, fornisce una serie di spunti per ulteriori ricerche su un momento tanto importante quanto dimenticato della storia italiana. Una storia fatta di episodi apparentemente marginali così come di momenti più eclatanti, la cui conoscenza permette di immaginare un futuro diverso. «È in realtà nelle storie piccole che si annida il senso delle cose. I gesti che

sembrano più insignificanti sono sempre quelli che cambiano il corso della storia» (Alliva, p. 30).

Elisabetta Bini*

Maya De Leo

Queer. Storia culturale della comunità LGBT+

Einaudi, Torino 2021, pp. 272

Queer è un notevole lavoro di sintesi, ma nello stesso tempo originale e mai scontato nella scelta delle tematiche affrontate e nelle modalità della narrazione. Maya de Leo ha reso accessibile a un pubblico italiano non specialistico quello che le storiche e gli storici che si occupano di storia LGBT+ e storia queer hanno pubblicato in ambito anglosassone, tedesco e francese negli ultimi quarant'anni. Come scrive la stessa A., *Queer* è stato costruito intorno alle lezioni del suo corso di Storia dell'omosessualità istituito dall'Università di Torino nel 2017. Senza dubbio diventerà un testo fondamentale per i vari corsi di storia di genere, storia delle sessualità e per i corsi di storia LGBT+ e storia *queer* in Italia.

Queer è un lavoro scrupolosamente concentrato sulla dimensione dell'intersezionalità e De Leo è particolarmente attenta alle differenze sessuali, di genere, di classe e di etnia. È un testo "corale", nel senso che analizza la variegata comunità LGBT+ nel suo insieme, non dimenticando di esaminare la storia dei sottogruppi più emarginati. Ampia attenzione è infatti riservata alle donne e alle persone transgender. Solo chi si aspettava una storia che mettesse al centro gli uomini gay bianchi e borghesi o singoli eroi o icone gay, potrà rimanere deluso.

Il volume affronta una storia di lungo periodo, centrata sulle grandi città come New York, Londra, Parigi, Berlino, Firenze, Roma e Napoli; luoghi, quindi, in cui a partire dal '700 andò formandosi una sottocultura *queer*. L'opera è soprattutto un viaggio avvincente. Si parte dalle *Molly houses* della Londra del XVIII secolo, per attraversare i *cafès* e le *brasserie* di Parigi e di altre città europee che nell'800 divennero luoghi di aggregazione per la comunità *queer* della classe media, fino ad addentrarsi nelle strade, nei parchi e nei bordelli delle capitali, dove, sempre nel corso del secolo, si incontravano i componenti della comunità *queer* delle classi più povere. Si riparte quindi dai bar di Berlino e Parigi degli anni '20 del '900 frequentati da lesbiche; si attraversano le *drag balls* di Harlem a New York in cui si ritrovava la comunità *queer* afroamericana degli anni '20, per arrivare ai bar, alle strade e ai quartieri che tra gli anni '60 e '70 fecero da sfondo alle sommosse contro la violenza dei *raids* della polizia e che portarono alla celebre rivolta di Stonewall, a New York, nel 1969. De Leo ci conduce infine all'attivismo gay degli anni '80, che si costruì in risposta alla crisi sanitaria e alla tragedia causata dall'Aids con il formarsi di gruppi nordamericani come *Act Up* e *Queer Nation*.

L'itinerario proposto ci porta dunque a scoprire i luoghi dove la comunità *queer* si incontrava, si innamorava, e ardeva di passioni carnali, ma anche politiche; i luoghi dove la comunità *queer* resisteva, si ribellava e forniva mutuo soccorso nei momenti più difficili; infine, i luoghi dove si produceva arte, musica e cultura, dove si creavano mille forme di associazionismo e si inventavano nuovi immaginari e linguaggi. L'e-

* Dipartimento di Studi umanistici, via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; elisabetta.bini@unina.it

mergere della sottocultura *queer* e delle sue lotte viene così esplorato all'interno dei processi che hanno contribuito a darle forma, come l'urbanizzazione, la crescita del femminismo, le fratture delle due guerre mondiali, i cambiamenti di partecipazione politica all'interno delle lotte per la conquista dei diritti civili e la tragedia dell'Aids. I vari capitoli ci fanno viaggiare tra gruppi e associazioni che ambiscono alla rispettabilità e all'assimilazionismo e quelli che rivendicano con irriverenza l'essere fuori dalla norma e il diritto all'esistenza.

De Leo mostra come la comunità *queer* cominciò a essere riconosciuta come gruppo deviante con caratteristiche specifiche che sfuggono alle norme sessuali e di genere tra '700 e '800. Tale riconoscimento avvenne da ambiti discorsivi diversi ma ben precisi come il diritto, la medicina, la letteratura e la politica. Dai discorsi teorici si svilupparono poi le pratiche che ancora oggi regolano la vita delle persone *queer*. Nel volume sono ben delineati tutti quei processi politici che hanno contribuito all'identificazione della comunità *queer* in modo anche contraddittorio, a volte reprimendola, altre volte stigmatizzandola o, infine, valorizzandola: dalle politiche repressive dei governi occidentali e della polizia a eventi politici cruciali come l'emergere del fascismo, del nazismo, per arrivare al maccartismo. Altrettanto ben delineati appaiono i movimenti culturali che hanno in qualche modo contribuito all'identificazione della comunità *queer*, come la scienza ottocentesca – che, rimpiazzando la religione, divenne l'autorità culturale nella sfera sessuale, guidando in modo crescente i governi nell'interpretazione delle cosiddette devianze – e alcune opere letterarie, che hanno fornito un nuovo linguaggio alla società e alla comunità *queer* stessa per parlare di chi non aderiva alle norme sessuali e di genere.

Queer è una storia certamente non lineare, nel senso che l'A. è attenta a mostrare come la storia della comunità LGBT+ non proceda verso una graduale liberazione e una condizione necessariamente migliore. Per esempio, il periodo che va dagli anni '20 alla metà degli anni '30 fu contraddistinto da una discreta visibilità sociale e opportunità di aggregazione, permettendo anche l'apertura di spiragli di libertà per la comunità *queer* che nella seconda metà degli anni '30, però, si chiusero. Questo libro non è solo un viaggio nei luoghi, nelle lotte e nelle resistenze della comunità *queer*. De Leo riflette infatti senza insicurezze e con profondità su questioni importanti come il razzismo, il sessismo, il nazionalismo, sulle differenze di classe e genere, per arrivare a parlare dell'intersezionalità intesa da rappresentanti dei *black women studies* degli anni '70 come Audre Lorde e degli anni '90 come Kimberlè Crenshaw e da esponenti importanti della teoria *queer* come Judith Butler.

Non da ultimo, questo libro rappresenta un'operazione editoriale con cui tutt* le/gli storiche e gli storici/* di storia LGBT+ e storia *queer* avranno un debito nei prossimi anni. Pubblicato da Einaudi, *Queer* non si rivolge solo alle lettrici e lettori/* *queer*. Altre case editrici di rilievo hanno da anni pubblicato testi importanti nell'ambito dei *queer studies*, basti pensare a *Questioni di genere* di Judith Butler (Laterza). Tuttavia, nel panorama editoriale *mainstream* italiano, mancava l'attenzione alla storia *queer*. Di fatto, Maya De Leo ha dimostrato che una casa editrice importante può pubblicare e valorizzare la storia *queer* e che esiste un mercato editoriale pronto ad accoglierla. A soli due anni dalla prima edizione, l'editore ne ha lanciato anche l'edizione tascabile. Questa pubblicazione renderà la vita più facile alle giovani storiche e storici che scrivo-

no storia *queer*, ma che rimangono ancora marginalizzate/i nell'accademia italiana. De Leo ed Einaudi hanno legittimato finalmente la storia *queer* in Italia. Nello stesso tempo, il lavoro è destinato anche alle lettrici e lettori LGBT+ *mainstream* e, ponendo al centro della narrazione

le persone più marginalizzate della comunità *queer*, ricorda alla comunità gay bianca e di classe media che molte delle conquiste sono arrivate grazie alle persone che sono ancora oggi più marginalizzate nella loro stessa comunità.

Chiara Beccalossi